

Aiguille Noire de
Peutérey, cresta
sud.

AI PIEDI DELL'AIGUILLE NOIRE

Indietro nella memoria. Il sacco dei ricordi è pingue. Una risalita alla Capanna Borelli a distanza d'anni, lungo la nuova via, recupera momenti che sono propri della nostalgia

La guida e il suo giovane cliente, fermi sulla terrazza, hanno interrotto la discesa dei camini: ci guardano. Anche mia moglie ed io stiamo sostando; abbiamo trovato un buon chiodo sul filo di cresta e ci prepariamo a superare un tiro di corda che ci intimorisce un po'.

Siamo ancora in salita perché proveniamo direttamente dalla scuola elementare di Entrèves, sede dell'accantonamento della Giovane Montagna; gambe stanche perché hanno dentro 1900 metri di dislivello.

“Siete fuori dalla via normale!” urla la guida da lontano, poi: “Vi conviene scendere di qui”. Ringraziamo e accompagnati dal suo sguardo riprendiamo a fare i conti con la breve ma vertiginosa cresta sud dell'Aiguille Croux. Sono le ore 15 di venerdì 22 agosto 1952; le ferie sono alla fine.

Dalla vetta, con discesa laboriosa, arriviamo alla Capanna Gamba (ora rifugio Monzino) che troviamo affollata. Soltanto allo spuntare del nuovo giorno conosciamo da vicino i due personaggi incontrati sulla Croux: sono la guida Mario Cosson ed un sedicenne inglese che porta un nome molto conosciuto a Courmayeur: John Cameron.

Sulla soglia stiamo interrogando il cielo che, all'opposto di ieri, terso e luminoso, si rivela color grigio-ti-bagno. Cosson commenta: “Volevo portare John all'Innominata ma con un tempo così... Faremo una gita di ripiego”. Aggiungo il mio commento: “Noi, invece, anche se pioverà non siamo preoccupati. Ci tocca soltanto scendere ad Entrèves”. “Ma allora venite con noi! Traverseremo il Col des Chasseurs, quello lì davanti, sotto il Pic Gamba” incalza Cosson. Forse non sa che incarna il demonio, il Grande Tentatore.

Infatti – benché ieri sera abbia giurato a Irma: “Niente avventure. Discesa pura e semplice” – mi sfugge un infame tradimento: “Grazie, siamo subito con voi!”. Come potrei non accettare l'invito?

Irma, con poco entusiasmo ma con illimitata fiducia nella guida (quella vera; non quella abituale, che sono io), non si oppone al programma; alle 7,30 c'incamminiamo.

Sorvolo sulle peripezie superate dalle nostre cordate: nel labirinto dei crepacci del Frêne, sul muro-sponda levigato per uscire dal ghiacciaio, nella scabrosa discesa del ripido e crollante canale del Col des Chasseurs. Altro che passeggiata sicura e rilassante! Dal cielo, tanto per ricordarci che può far di peggio, cadono sporadiche spruzzatine di pioggia.

Finalmente ci riposiamo su terreno pacifico, a pochi passi dal Bivacco Borelli schiacciato sul fianco del Fauteuil. Durante la sosta-pranzo posso contemplare con attenzione lo scenario di rocce altissime, nude, oltremodo selvagge che ci attornia. È impossibile rimanere frigidati quando si è immersi in un angolo di montagna, così aspro e impervio, che intimorisce eppur ammalia noi, piccoli uomini. L'Aiguille Noire ha una grandiosità terribile che sconfinata, però, nel sublime. E lo slancio delle Torri della cresta sud! Una progressione ascendente davvero trionfale, repulsiva ma stupefacente.

Seppure di modeste capacità mi sento alpinista; ho quindi la fortuna di capire e gustare queste meraviglie di pietra, di “dialogare” con esse: un'emozione incancellabile.

Cosson sollecita la ripresa e consiglia di non slegarci. Perché? Vedo solo un pendio erboso... Presto comprendiamo: la ripidezza aumenta in modo preoccupante e sotto di noi sfugge un largo ed alto pendio-parete di rocce placce solcate dalle cascate del rio. La via è tortuosa e imprevedibile; di tanto in tanto ci sono passaggi brevi ma difficilini e tratti esposti che richiedono passo sicuro. Cosson apre la via, io la chiudo e sono sempre in ritardo; Irma insegue la guida e tira la corda come un guinzaglio.

Il cielo si incupisce; Cosson commenta, più d'una volta: “Con la pioggia queste

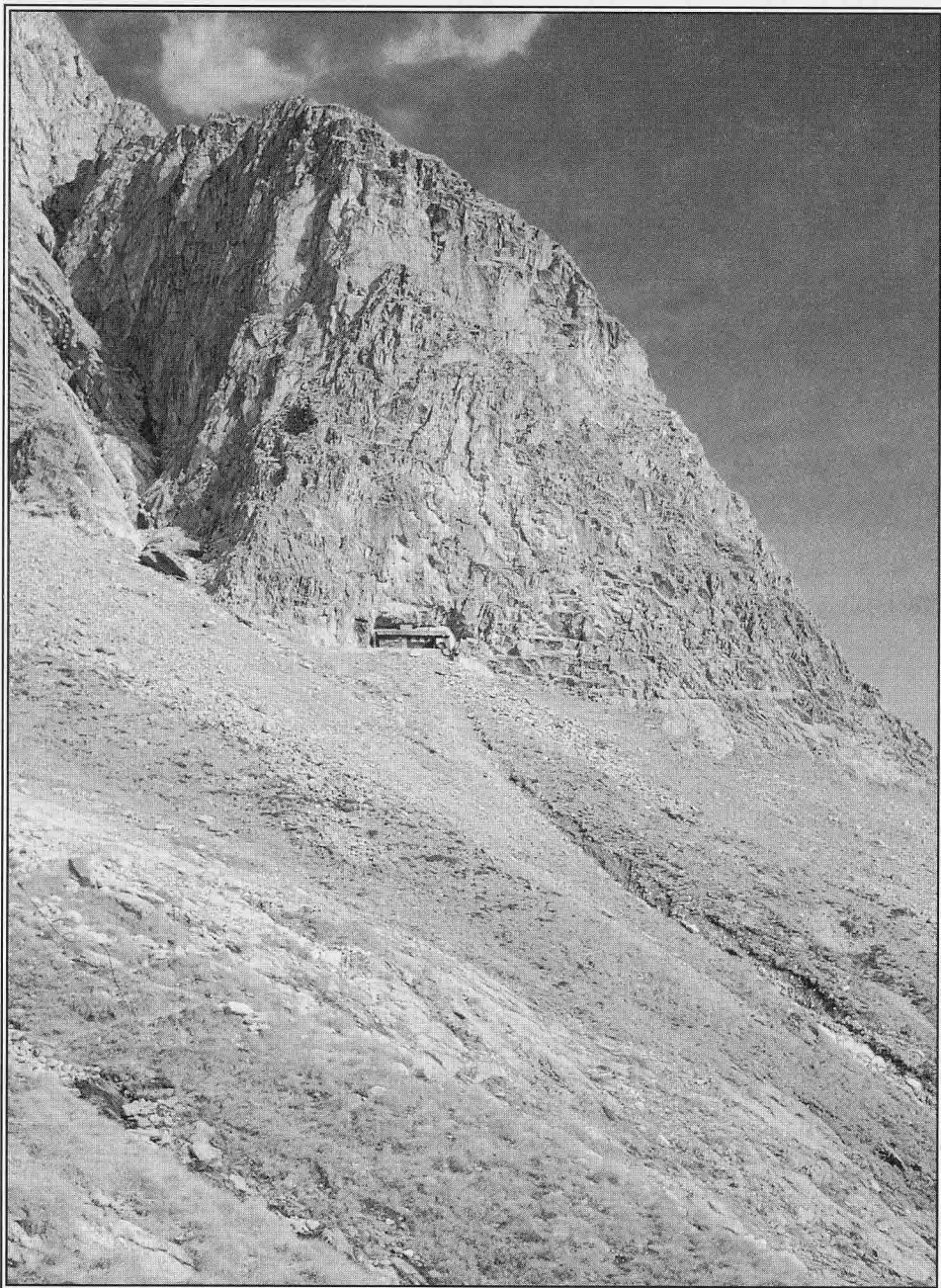
rocce sono maligne!". E aumenta l'andatura...

Finalmente ultimiamo il tratto roccioso; siamo sulla conoide di base ammantata di pini mughi. Mentre ci sleghiamo la pioggia decide di cadere, senza ritegno. Ormai fuori dalle difficoltà e dalle insidie, divalliamo contenti; questa doccia che è rimasta a lungo sospesa sulle nostre teste non ci preoccupa più.

L'avventura si conclude verso le 16 al "bar esistenzialista" del Purtud; caffè per

Irma, vino per Cosson e per me, quattro aranciate per John.

Il fluire della vita non mi conduce più a Courmayeur e al Monte Bianco "italiano". Soltanto qualche raro passaggio in automobile mi consente di ammirare quel massiccio ineguagliabile dove i miei occhi cercano subito il picco dell'Aiguille Noire 3773 m; mi sono convinto che è la guglia più spettacolare, per bellezza e potenza di forme, del versante italiano.



Il rifugio Lorenzo Borelli (m 2325) ai margini de *La fauteuil des Allemands*.

Un'ammirazione platonica, senza progetti. Nelle previsioni sensate del mio avvenire, infatti, non c'è posto per un ritorno a quei fascinosi ma aspri dirupi. Finché...

Me ne parlano i giovani amici Luca e Matteo, saliti recentemente al nuovo rifugio Lorenzo Borelli 2325 m che ha rimpiazzato lo spartano bivacco d'un tempo. Anche la via di accesso è cambiata: non più la debole e complicata traccia, ingegnosa e naturale ma infida, bensì una "via ferrata" alla sua sinistra, ardita ed oggettivamente più sicura.*

La conversazione riaccende in me la nostalgia incontenibile di quella conca selvaggia e delle emozionanti visioni che l'attorniano: "Devo tornarci!" prometto a me stesso. Velleità irrealizzabile? Traguardo proibito "per raggiunti limiti di età?".

Il sogno cova per tre anni, ora intenso ora quasi respinto. Soltanto alla fine dell'ottobre 1996 ci sono le premesse di allenamento e di salute sufficienti per tentarlo. Sono con Giovanni, l'amico di sempre, che si è entusiasmato quanto me.

L'ombra ristagna ancora nel fondovalle quando c'incamminiamo, alle 8,20, dal villaggio del Peutère: l'erba è scintillante di brina ed i grandi larici rinnovano l'incantesimo cromatico autunnale tingendosi di giallo smagliante. Un'ora dopo eccoci allo spiazzo terroso da cui s'innalza il granito, nudo e compatto, solcato da una catena: ci siamo, è l'attacco della "ferrata".

Un pasto leggero, assaporando soprattutto il calore del sole che finalmente c'investe. Poi i soliti preparativi: ci leghiamo in cordata perché non conosciamo la via: abbiamo raccolto valutazioni molto discordanti, dal banale al terrificante. Alle 10,10 cominciamo ad innalzarci seguendo la catena.

Ci lascia un po' interdetti la successiva traversata cavalcando i pini; alla terza catena, però, sentiamo che la "vera" ascensione sta per cominciare e non ci deluderà. I passaggi si fanno più impegnativi e sempre più aerei; la roccia è solida ma piuttosto avara di appoggi.

Provo quel piacere corporeo che pervade l'alpinista quando si affida alla presa delle mani mentre sotto le soles ha un risucchio verticale di 200 m. Non ho nulla contro le "vie ferrate" purché siano po-

che, logiche e di garantita manutenzione. Esse permettono, anche agli alpinisti medi, di entrare in intimo contatto con gli aspetti più impervi e spettacolari della montagna; di godere colpi d'occhio – altrimenti impossibili – su scoscendimenti formidabili e impressionanti. Sensazioni impareggiabili, ingrandite dallo stato d'animo di chi si sente immerso nell'alea dell'avventura. Perché una "ferrata" non è mica una funivia!

Arriviamo alla sommità dell'ultima catena, ci sleghiamo. Il sole inonda di luce il Fauteuil e mette in risalto le mille asperità delle pareti e delle Torri abbondantemente infarinate di neve. La solitudine, che ci accompagna fin dai primi passi, è totale e raddoppia, come sempre, l'intensità emotiva dell'azione e della contemplazione.

Al rifugio, seduti sulle panche esterne, ci godiamo il sole, il paesaggio e le nostre sobrie vivande.

Sarebbe gradevolissimo indugiare quassù, ma poco saggio: le giornate sono ormai brevi. Alle 14 iniziamo la discesa poi, conoscendo la via, non ci leghiamo più in cordata e scendiamo con il solo moschettone individuale. Atterriamo sullo spiazzo finale poi ci lasciamo guidare dalle serpentine del sentiero: eccoci al Peutère.

Seduti sulla staccionata sgranocchiamo le ultime cibarie, una sosta desiderata più dal cuore che dalla gola. Nel cielo limpido il sole è ancora sfolgorante e ormai in declino; i suoi raggi tesi investono, quasi in controluce, il paesaggio. Il ghiacciaio della Lechaud, imbiancato di fresco, li riflette abbagliando delicatamente i nostri occhi. Nelle vaste distese di conifere, i larici giallo-splendente spiccano come fiamme mentre i profili ardui delle montagne s'incupiscono con le prime ombre. Quanto amo questi momenti! Beatitudine che rasserena lo spirito e lo mette in armonia con il creato e con il mistero positivo dell'esistenza.

Nei suoi vari aspetti e momenti, questa giornata – se l'avessi potuta inventare io – sarebbe riuscita inferiore alla realtà.

Immagino che qualcuno potrebbe dirmi: "Ma ti scaldi tanto per così poco?". Risponderei: "Sì, amico. Poca difficoltà ma tantissima gioia". Superiore al sogno.

Sergio Marchisio

* Si veda la scheda nella rubrica "Una cordata di vie". 17